

Maestri

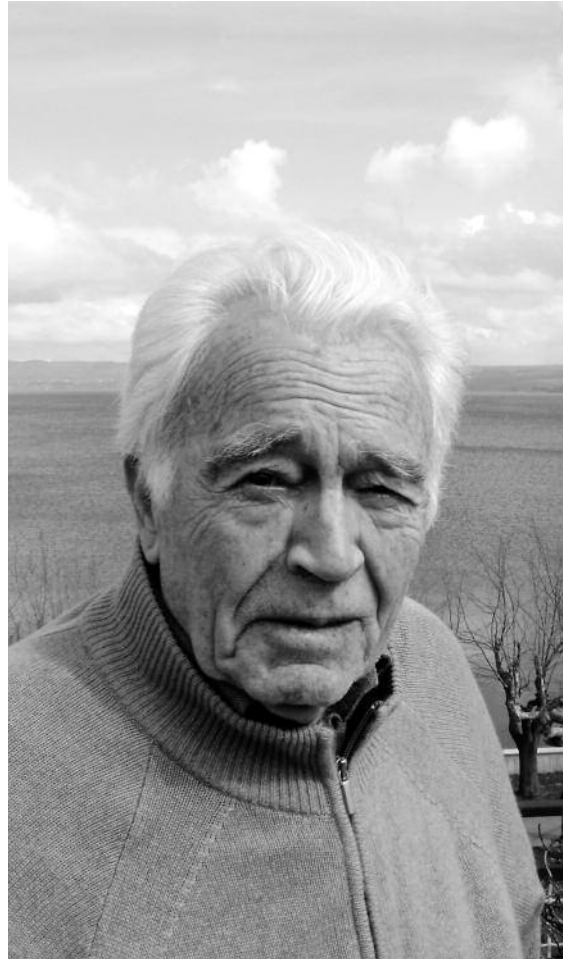
Il professor Antonio Cucchiari di Marta. Semplicemente un uomo



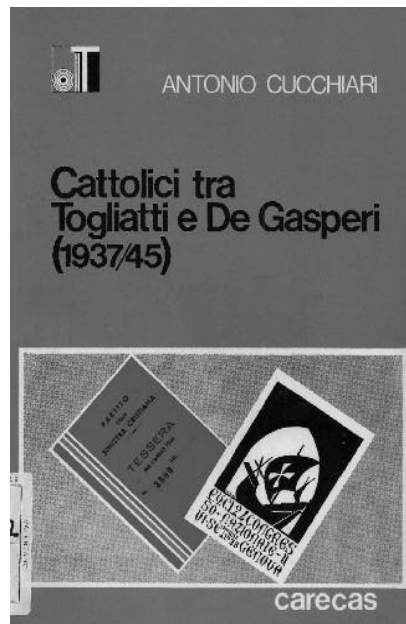
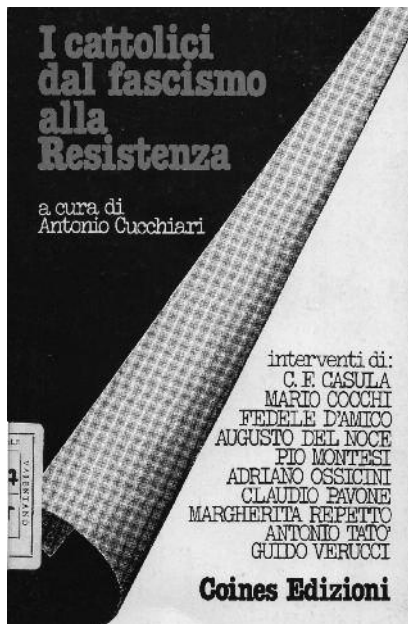
Antonio Mattei

Fa effetto, con tutto il suo risalto di cornici e fregi colorati, il diploma della gara diocesana di catechismo dell'anno 1932 attaccato alla parete dello studio. Tra la laurea all'università di Roma, alcuni ritratti degli anni migliori, attestati per incarichi pubblici come sindaco e assessore provinciale, spicca in posizione centrale questo cimelio "di merito e di onore rilasciato al giovinetto Cucchiari Antonio di Giuseppe, della scuola catechistica della parrocchia di S. Biagio di Marta, che ha riportato il primo premio". Era vescovo mons. Giovanni Rosi e ricorreva il secondo centenario dalla morte di Lucia Filippini, la santa patrona della diocesi. Fa effetto soprattutto conoscendo la storia personale di quest'uomo, a lungo impegnato politicamente come indipendente di sinistra e in ogni caso di indiscussa fede laica, in vario modo manifestata anche nei lunghi anni di insegnamento. Ma fa effetto fino a un certo punto, perché al di là del valore affettivo del ricordo d'infanzia esso testimonia in realtà la sua ininterrotta attenzione a quell'idea di cristianesimo delle origini che portava i nostri contadini a dire che "pure 'l Signore era socialista". Non è un mistero la storica amicizia e sintonia ideologica di Cucchiari con il coetaneo Adriano Ossicini, cattolico antifascista ed esponente di spicco, insieme con Franco Rodano, di quella "Sinistra cristiana" oggi confluita non a caso

nel Partito Democratico. Sinistra cristiana che, dai tempi del "Movimento dei Cattolici Comunisti" dell'ultimo periodo bellico, tra gli anatemi delle gerarchie e la lacerazione di molte coscienze ha tuttavia continuato a rappresentare l'esigenza di privilegiare nella dottrina cristiana la fedeltà ai bisogni degli ultimi, nell'assunto che l'egualitarismo evangelico debba calarsi nella storia dell'uomo e dunque significare anche riscatto e giu-



stizia sociale. I "cattocomunisti", come furono spregiativamente definiti. Filoni filosofici delicatissimi da conciliare ed equilibri operativi sempre in bilico, ai quali lo stesso



I due studi di Antonio Cucchiari sui rapporti tra cattolici e comunisti: *I Cattolici dal fascismo alla Resistenza* (150 pp. in f.to 12x19, Edizioni Coines, Roma 1977), e *Cattolici tra Togliatti e De Gasperi (1937/45)* (125 pp. in f.to 14x21, Ed. Carecas, Roma 1977)

Il professor Cucchiari sulla terrazza di casa sua,
con vista sul lago e l'isola Martana
(foto dell'autore, marzo 2013)



Antonio Cucchiari a 13 anni (settembre 1933), pochi giorni prima di entrare in collegio dai salesiani, e la famiglia d'origine al completo in una foto degli ultimi anni '30: con i genitori Giuseppe (1883-1966) e Clotilde Sassara (1883-1958) sono i figli (in piedi da sinistra) Antonio (1920), Pierina (1918-2008), Andrea (1912-2010), Maria (1923-2009) e Flavia (1915-2011)

scoli appezzamenti disseminati a Sansavino, al Colombello, al Piano di Marta, alla Propostatura, al Malorto, alla Madonna del Castagno... Avevano un carretto e perfino due muli. Suo padre era buono e lavoratore come un san Giuseppe, e al ricordo è difficile evitare una venatura di commozione. Quell'anno, per dire, che avendo avuto in assegnazione una *striscia* per la strada di Toscana, prese a lavorare per sbaglio l'identica quota del confinante, neppure si ribellò quando questi - un pescivendolo che era tutti i giorni per quella strada con il carretto e si era accorto da subito dell'errore - aspettò che avesse finito per farglielo notare e invitarlo a sloggiare senza neppure dirgli grazie. Sicché Giuseppe dovette raccogliere le sue cose e ricominciare a *scoltrinare* il terreno a fianco. Era fatto così, di quei contadini di stampo ottocentesco onesti e timorati che mai avrebbero inscenato una discussione. Quando si accorse, in altra circostanza, che il mugnaio del paese

Cucchiari dette un suo personale contributo di studio attraverso due volumetti pubblicati a Roma nel 1977: "Cattolici tra Togliatti e De Gasperi (1937/45)", per le edizioni Carecas, e "I Cattolici dal fascismo alla Resistenza", in collaborazione con Carlo Felice Casula per le edizioni Coines. Temi sempre attuali, che proprio in quegli anni segnarono il dibattito intorno al cosiddetto "compromesso storico" e in qualche modo prelusero allo sfaldamento della Democrazia Cristiana come partito unico dei cattolici.

La formazione

Ma nella sua semplicità, la presenza di quel quadretto è anche spia di onestà intellettuale, il riconoscimento, nella propria formazione, dell'importanza della componente religiosa, della disciplina interiore e del rigore etico dell'educazione cattolica ricevuta.

A quella data Antonio non aveva ancora dodici anni ed era quarto di cinque figli, due maschi e tre femmine, dai nove ai vent'anni. Una famiglia contadina, povera come tutte ma non miserabile, che tirava avanti con un po' di terra sparsa in minu-



truffava disinvoltamente sul peso del grano che i villani gli portavano a raccolto, ebbe solo la prontezza di spirito di dirgli: *“Tu vorresti che ti dicessi ladro, così dopo mi denunci... Perciò non te lo dirò mai, che sei un ladro...”*. Ma era il massimo che potesse tirar fuori, quello spirito mite. Quel suo carretto lo chiamavano *‘l postale*, come si diceva delle prime corriere del servizio pubblico, perché non c’era giorno che non vi trovassero posto i villani incontrati a piedi sulla strada dei campi.

Con il primogenito Andrea ormai sui vent’anni, i suoi videro dunque in questo maschio più piccolo un futuro di studi, incoraggiativi dal bravo parroco don Liberato Tarquini che ne aveva notato la vivezza d’ingegno in varie attività parrocchiali. Per quella premiazione catechistica a Montefiascone, quel giovedì di fine agosto partirono da Marta col *carriòlo* carico di bambini accompagnati da don Liberato. Ma un paio di anni dopo, quando *staccarono* la macchina a noleggio per accompagnare il ragazzo nel collegio dei salesiani a Genzano, solo per pagare il viaggio suo padre si impegnò tutta la favetta del raccolto. C’era un misto di trepidazione e di orgoglio, di paura e speranza, come sempre quando si indirizza la vita dei figli verso qualcosa di nuovo, nel quale sai che non sarai in grado di seguirli e dovranno farsi strada da soli. Il ragazzo, a suo modo, ne sentiva addosso tutta la responsabilità, e all’arrivo in collegio, alla vista di tutti gli altri ragazzi che giocavano a pallone nel cortile, non poté fare a meno di lanciare la sua sfida: *“Li vedete, ba?”* - fece al padre come per una promessa - *A questi, je passo avanti a tutti!”*. Che non era istinto di supremazia; orgoglio intellettuale sì, ma soprattutto determinazione nell’imporsi un obiettivo e ripagare della fiducia. Cosa che dimostrò subito, eccellendo nelle materie di studio e attirando l’attenzione dei superiori. Particolarmente in latino, del quale aveva già appreso i primi rudimenti all’isola Martana con la nipote di don Liberato, figlia dell’ex podestà Donati ed insegnante esperta. Neppure quando, qualche anno dopo, il primogenito Andrea dovette partire per la guerra d’Africa e a tirare avanti la



Il servizio militare durante la guerra: allievo ufficiale di complemento e poi sottotenente di fanteria nel 1942-43

terra rimasero soltanto le sorelle, suo padre fu mai tentato di toglierlo dagli studi. Per il vecchio contadino fu un’emozione senza pari sentirsi dire da quei preti, in quella rara occasione in cui tempo dopo andarono a trovare il figlio col solito don Liberato: *“Antonio Cucchiari non è più vostro, ma nostro!”*.

E invece il ragazzo non divenne salesiano, perché dopo gli studi ginnasiali e liceali nei collegi di Genzano, Lanuvio, e il *Boccarini* di Amelia - dove tra gli altri ebbe compagni Ferroni di Farnese e Baffioni di Ischia, ma anche il futuro preside Elio Ferranti - capì di non essere tagliato per quella vita. Semplicemente, sentì che la *“professione perpetua”* dei tre voti di obbedienza, povertà e castità, presi una prima volta per un triennio (*“professione temporanea”*), a questo punto ne avrebbe annullato completamente il libero arbitrio. Che non è smania libertaria, ma responsabilità di coscienza, insopprimibile esigenza di scelta personale, senza sentirsi obbligato o *“scudato”* da regole e convenzioni. *“...Quel libero arbitrio che è la proprietà nostra più cara, ...quella dignità che Iddio ha stampato in fronte alla natura umana”*, scriveva il pedagogista Lambruschini. Motivo delicatissimo, perché lo *“spretato”* è stato sempre inevitabilmente espuesto a sospetti di natura sessuale o di



tornaconto personale, per aver sfruttato le strutture religiose per il proseguimento degli studi. Ma che il giovane Cucchiari si buttò dietro le spalle con la determinazione che gli sarebbe stata propria. *Omnia munda mundis*. O *“la legge morale dentro di me”* dell’etica kantiana. Fu lo stesso don Liberato, dopo un lungo colloquio, a rassicurare i familiari che per Antonio si prospettava un diverso avvenire, non meno meritorio e sicuramente più confacente, secondo lo stesso concetto cristiano della *“missione”* cui ogni singolo individuo è destinato. Fortunatamente il ragazzo si trovò riconosciuto il titolo di studio, perché risultando in collegio tra i cinque migliori studenti, era stato avviato dai superiori a conseguire la maturità classica al liceo statale *Giulio Cesare* di Roma. Di lì l’iscrizione all’università *La Sapienza* e i primi corsi alla facoltà di Lettere, purtroppo interrotti dalla guerra.

Nell’agosto del ‘42, infatti, con l’aggravarsi della situazione militare sui vari fronti, fu chiamato alle armi e destinato al corso per allievi ufficiali di complemento: a Matelica, in provincia di Macerata, quindi a Campobasso fino al grado di sergente e infine alla scuola AUC di Arezzo, da cui ripartì da sottotenente per Visinale di Pordenone, assegnato al 17° reggimento fanteria *Acqui* di pre-

sidio alla frontiera. Fortunatamente non fu mobilitato per fronti di guerra lontani. L'8 settembre del '43 lo colse a Roma, ed anzi in partenza dalla stazione Termini per tornare al reparto proprio mentre la radio, alle otto di sera, dava l'annuncio dell'armistizio. Nell'incertezza del momento lui fece ritorno al reggimento, ma all'arrivo a Pordenone trovò la caserma già occupata dai tedeschi. Riuscì a rifugiarsi presso una famiglia - guarda i casi della vita - conosciuta da suo zio Francesco Sassara (padre del futuro presidente Richelmo) nientemeno che al tempo della prima guerra mondiale. Ma vi si trattenne giusto qualche giorno, il tempo di riprendere il primo treno in partenza e tentare di tornare a casa. Viaggio avventuroso, tra interruzioni e tratti ferroviari improbabili, in occasionale compagnia di una donna diretta in Sicilia: forse la sua fortuna, perché ad una stazione un ufficiale tedesco aprì la porta dello scompartimento e dopo un'occhiata sospettosa se ne andò richiudendo. Evidentemente lì aveva scambiati per marito e moglie, una coppia di borghesi, nonostante lui portasse ancora gli stivali militari, e il rischio sarebbe stato la deportazione immediata. Finalmente l'arrivo ad Orvieto, da cui a Montefiascone con mezzi di fortuna e a piedi fino a Marta. Con l'Italia in ostaggio dei tedeschi fu già tanto scampare alla deportazione, specie per un ufficiale. Grazie ai buoni rapporti di alcuni paesani con il locale comando tedesco - particolarmente del maestro elementare Mezzasoma, fiduciario degli ex alleati germanici - Cucchiari se la cavò con la precettazione per il controllo della linea telefonica con Montefiascone da atti di sabotaggio. Passò così quel terribile inverno '43/44 fino a quando, a metà giugno, gli alleati arrivarono anche nei nostri paesi e per noi finì l'incubo della guerra.

Gli studi e l'insegnamento

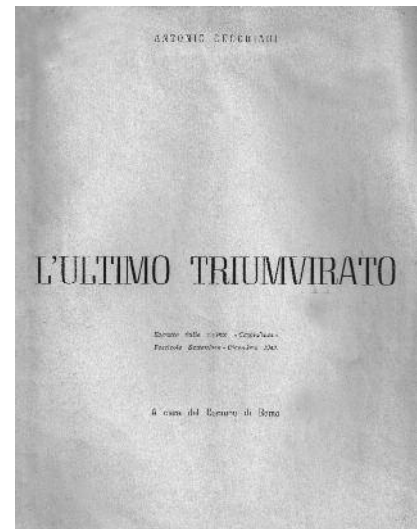
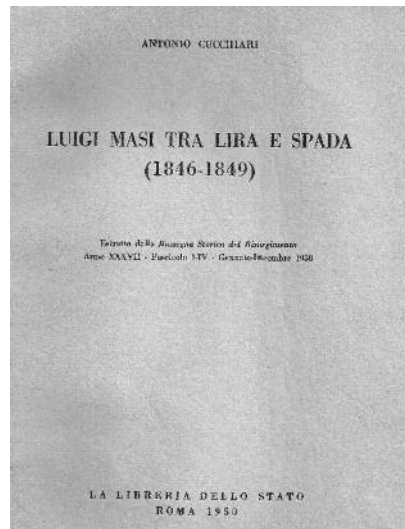
Appena poté, tornò a Roma. Regolarizzò la sua posizione militare al ministero della Guerra e riprese gli studi interrotti, in un rinnovato clima culturale che sembrava rinascere dalle macerie del ventennio. La laurea alla *Sapienza* arrivò nel giugno del '46, ma nel frattempo lui aveva conosciuto il professor



Cucchiari (primo a sinistra) con il prof. Ghisalberti (col cappello) e Giuseppe Tàlamo (in primo piano) in un viaggio a Vienna nella Pasqua 1955, e con lo stesso Ghisalberti al Sacratio di Redipuglia nell'ottobre 1963

Alberto Maria Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, con il quale aveva iniziato un intenso rapporto culturale attraverso ricerche e congressi nazionali aperti anche a studiosi stranieri. All'Archivio di Stato e alla sede nazionale dell'istituto al Vittoriano era di casa, e non infrequenti erano i viaggi di studio all'estero organizzati dall'istituto stesso. Sono di quegli anni i due brevi saggi *Luigi Masi tra lira e spada (1846-1849)*, su una figura minore del Risorgimento e pubblicato nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, e *L'ultimo Triumvirato*, sulla Repubblica Romana del

1849, pubblicato nella rivista *Capitolium* a cura del Comune di Roma. Studi e frequentazioni che certamente lo accreditavano e sembravano spianargli la strada ad una brillante carriera accademica. Ghisalberti, figura nobile e di alto profilo culturale, ebbe sempre profonda considerazione per questo giovane studioso, "squadrate" per principi e capacità intellettuali: "un *legionario romano in vacanza*", come lo definì scherzosamente una volta durante un'escursione congressuale. Ma l'"allievo prediletto", che avrebbe potuto tranquillamente succedergli nelle cariche dell'istituto, non era il



I suoi due saggi di storia del Risorgimento: *Luigi Masi tra lira e spada* (Roma Libreria dello Stato 1950, Resoconto dei lavori del XXVIII Congresso di storia del Risorgimento, Roma, 12-14 ottobre 1949). *Rassegna storica del Risorgimento*, anno 37 (1950), e *L'ultimo Triumvirato* (estratto dalla rivista *Capitolium*, set-dic 1949, a cura del Comune di Roma)

tipo da trarre vantaggi personali dalla situazione (non lo fu mai, neppure in seguito), e continuò la sua collaborazione disinteressata anche con i presidenti successivi, gli storici Emilia Morelli e Giuseppe Talamo. All'epoca Cucchiari aveva trovato sistemazione in Via Ripetta per via che il portiere dello stabile era originario di Marta, in una camera a pensione da due anziane signore, e tra l'altro aveva modo di seguire la vivace attività teatrale dei vari Totò e De Filippo di quella fervida stagione, così in contrasto con la penuria diffusa dell'immediato dopoguerra. Si manteneva facendo ripetizioni e con una borsa di studio del CEFAS, che gli consentì di prendere tutte le possibili abilitazioni all'insegnamento e di frequentare un corso biennale per assistenti sociali fino a conseguire il diploma. Nella scuola entrò nel '49 quasi per combinazione, perché il padre di due ragazzi che andavano da lui a ripetizione, un influente avvocato, ne rimase così ben impressionato da presentarlo a un suo cugino, provveditore agli studi a Frosinone.

Così iniziò ad insegnare ad Anagni, in un istituto tecnico, e proseguì in un liceo classico di Assisi, dopo aver rifiutato di proseguire un biennio in una scuola media statale di Terni: scelta didattica per lui irrinunciabile, volendo in ogni caso "misurarsi" con studenti delle superiori, che per età e livello di preparazione impongono aggiornamento continuo e un rapporto quasi paritario. Non riuscì ad evitare qualche incarico nelle scuole di tipo professionale o commerciale - come ad Orvieto, per esempio - che accettò ogni volta *obtorso collo* e che lasciò appena poté appunto per la scarsa propensione allo studio di quella fascia di studenti. Del resto la stessa scelta della scuola "tra i banchi", in prima linea, non fu per caso, ma lo sbocco naturale di chi ha sempre cercato il confronto sul campo e rifuggito carriere e funzioni burocratico-direttive. Fare il preside non è come fare il professore. "...*Il buon maestro cammina co' teneri alunni; li studia*", diceva Tommaseo. Nel '57 entrò in ruolo nell'istruzione secondaria e due anni dopo scattò la promozione ad ordinario. Nominato commissario agli esami di

maturità a Viterbo, fu conosciuto dal professor Attilio Valletti, che ne ebbe subito grande stima e lo segnalò per le scuole del capoluogo: all'istituto di ragioneria *Paolo Savi* (con il preside Speranza), al liceo classico da poco intitolato a *Mariano Buratti*, e finalmente all'istituto magistrale *S. Rosa*, dove arrivò nell'ottobre del '64 come ordinario di italiano e storia simultaneamente al passaggio dagli istituti tecnici a quelli di istruzione classica, e dove poi rimase con tale ruolo ininterrottamente fino al pensionamento, nel 1991. Fu lui a chiedere di essere trattenuto in servizio oltre il limite di età, con incarichi continui come commissario di esame negli istituti superiori di mezza Italia, la partecipazione a seminari di studio, congressi di storia, commissioni per celebrazioni dantesche.

Fu allora che lo ebbi come insegnante di italiano e incominciai a conoscerlo. Ne ricordo l'impatto del primo giorno in classe, perché nel chiacchiericcio ansioso delle matricole in attesa di conoscere il nuovo professore, quest'uomo entrò e si fece il silenzio. Figura massiccia, sguardo schivo come per un pudore d'approccio, col libro di letteratura sotto il braccio si diresse alla cattedra e si sedette. Vestiva decorosamente, ma sempre a mezze tinte e in modo dimesso, anche per le fattezze all'apparenza popolane, la stazza e l'andatura pacata, quella facciona sempre abbronzata, quel taglio corto di capelli, il colletto aperto o la maglietta a maniche corte sotto la giacca, al posto di camicia, cravatta e polsini... Stette pensoso come per conto suo per un tempo che mi parve non finire mai, si schiarì la gola un paio di volte portandosi la mano chiusa alla bocca, e senza alcun preambolo iniziò a parlare a braccio: "*La letteratura latina medievale...*", e giù il primo capitolo del programma di quell'anno, una incursione a tutto campo sui primi vagiti della nostra lingua, propedeutica ai grandi della letteratura che avremmo affrontato di lì a breve. Un monologo che durò due ore nel silenzio generale. Così come si sarebbe ripetuto in tutte le lezioni successive. Senza interruzioni per appelli, o richiami, o comunicazioni di servizio. E senza alcun bisogno di



imporsi. In modo stranamente diverso dalle lezioni di qualsiasi altro professore, anche di polso ma con il quale si instaurava come un sotterraneo ed inconscio senso di sfida. Durante una lezione in un liceo classico, una volta il preside entrò per una normale visita di controllo nelle classi e lui lo salutò rispettosamente continuando tuttavia a tenere la sua lezione; tanto che il preside si trattene un po' ad ascoltare e quindi se ne andò salutando: "*Bene bene, continuate pure*".

Cucchiari parlava restando seduto in cattedra, con un tono di voce discorsivo ed autorevole insieme. Direi vivo, come di chi padroneggia la materia e ne ha tratto delle convinzioni personali. Si rivolgeva alla classe come pretendendosi a interpellarla, ma al tempo stesso roccioso nelle sue certezze. Avvertivi che quella "sua" letteratura era vissuta, espressione di un umanesimo nel quale lui stesso si calava. Così, parlando delle traversie del grande "ghibellin fuggiasco", evidentemente vi riconosceva la sorte di tanti uomini di valore traditi dalla politica, magari immedesimandovisi per quanto poteva riguardarlo personalmente, come diremo più avanti accennando al suo impegno politico-

Il prof. Cucchiari con l'autore del presente articolo durante un viaggio in Grecia (settembre 1974) e in un incontro familiare trent'anni dopo (maggio 2004)



amministrativo. Così, introducendo i *Sepolcri* di Foscolo, il "sasso che distingue le mie dalle infinite ossa..." eccetera lo traduceva istintivamente nei lavori di ristrutturazione che, da sindaco, stava facendo fare al cimitero del suo paese. Con la religiosità atea che gli era propria. Nuda, coraggiosa, senza ostentazione. E magari si commoveva parlandone. Così come lo prendeva un groppo alla gola quando gli capitava - con questi rimandi continui tra letteratura e vita - di introdurre nel discorso i lavori da lui fatti alle strade di campagna, magari aprendo un inciso nel commento al *vecchierello* leopardiano "con gravissimo fascio in su le spalle, per montagna e per valle, per sassi acuti ed alta rena e fratte..." eccetera. L'idea dei suoi villani che camminavano nel fango lo faceva sentire sotto lo sguardo delle generazioni contadine che l'avevano preceduto, vi rivedeva i suoi vecchi... E qui si fermava perché non riusciva più a parlare.

Personalmente non posso non ricordare il viaggio che a suo tempo facemmo insieme nella Grecia omerica, seguendo itinerari di reminiscenze classiche e lontano da flussi turistici. Essendoci spinti fino alle rovine dell'antica Troia e alla vista della piana dello Scamandro, teatro di scontri di eserciti, eroi e divinità corrusche, non poté trattenersi dal ripetere a memoria, come tra sé, il pianto di Andromaca alla morte di Ettore: "...Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque / Nascemmo entrambi col medesimo fato..."; e proseguendo con il presagio funesto per il figlio Astianatte: "Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice / Di miserandi genitor, bambino / Egli è del tutto ancor, né tu puoi morto / Più farti suo sostegno...", come a ricercare anche in quei miti antichi non la

grandiosità epica, ma le uguali ragioni del presente, il più doloroso risvolto umano che rimane immutato nelle travagliate vicende della storia. E allora anche quelle espressioni letterarie, estranee alla sensibilità di un adolescente, si traducevano in lacrime vere, si associavano a immagini riviste di pena e strazio.

L'uomo e il politico

Ingenuità, si dirà. Forse, chissà. Ma unita a una coscienza a tutta prova e a una fermezza di carattere che ispiravano rispetto in quanti lo conoscevano. L'uomo era "orso", perfino, di approccio non proprio facilissimo, come succede spesso a chi ha tale rispetto per le coscienze da pretendere altrettanto per sé e si chiude a quanti se ne mostrano indegni. Forse doveva entrarci anche una dose di timidezza, una forma di pudore che gli ha impedito di sposarsi, per esempio, pur avendo avuto delle amicizie femminili. Una ritrosia acuitasi negli anni, e non è un caso che alla fine abbia "sposato" il suo lago.

Un amore nativo, viscerale, simbiotico, fin da quando le rive lambivano le case e nei vani sottostanti si entrava con la barca. Nuotatore abi-

lissimo, raggiungeva l'isola in solitario e ne ritornava dopo essersi crogiolato sugli scogli. Spesso completamente nudo per non avere intralci. Tanto che una volta, arrivato all'isola e trovatosi un pescatore, per non poter uscire dall'acqua dovette tornare direttamente a riva dove aveva lasciato i vestiti. Ma doveva esserci anche la voluttà dell'immersione, del contatto primordiale con l'elemento di natura. E doveva riconoscersi nell'Ungaretti de *I fiumi*, che di sicuro ricordava: "...Stamani mi sono disteso / in un'urna d'acqua / e come una reliquia / ho riposato... [...] Mi sono accoccolato / vicino ai miei panni ...[...] e come un beduino / mi sono chinato a ricevere / il sole...".

E insieme al nuoto, il grande amore della barca. A remi, naturalmente, per la solita mania del confronto a tu per tu, la forza muscolare contro venti e correnti, il brivido della fatica sotto il sole, il fiato del lago a fior d'acqua. La barca che consente la sosta al largo o sotto la scogliera a strapiombo dell'isola, col sole a picco e il volo dei gabbiani, nei silenzi distesi di cielo e terra, le solitudini che ti confondono col Creato. "Io non so che si sia - riecheggia nella mente *Il canto dell'amore car-*



Con la barca sugli scogli dell'isola Martana (settembre 1962)



Con la canoa al Pajeto di Capodimonte (1977)

ducciano - ma... sento per ogni venairmi il sospiro che fra la terra e il cielo sale e discende". All'ombra della selvatica Martana più che della Bisentina, non solo perché la "sua" isola, ma anche perché più misteriosa e memoria fosca di Amalunsa; "un sasso", dice lui. E forse, in questa primitività remota, ancora il richiamo ad Ungaretti: "... Qui meglio / mi sono riconosciuto / una docile fibra / dell'universo. / Il mio supplizio / è quando / non mi credo / in armonia...".

La barca che raggiunge le sponde opposte, magari per una sosta da Morano, sulla riva montefiasconese, e poi a Bolsena, o sul lungolago agreste di Gradoli, con le sue letture per una pausa sugli scogli prima del ritorno a sera. Dalla prima barca da pescatori a quella comprata a Porto Santo Stefano negli anni '60, fino alla canoa acquistata per combinazione da Brenciaglia e che l'ha accompagnato negli ultimi trent'anni e passa. Tutte di legno, la canoa addirittura come quella degli indiani d'America, veloce e silenziosa come un incursore. Distrutta dal nubifragio di qualche anno fa mentre era ormeggiata al *Pajeto* di Capodimonte. E' stata compagna di una vita e strumento formidabile di esercizio fisico, nuoto e voga praticati si può dire fino a ieri, e non è per caso che l'uomo è arrivato a quest'età senza malanni di sorta, a parte il peso degli anni.

Fu proprio di ritorno da una giornata in barca che una domenica di primavera del 1970 Cucchiari trovò ad aspettarlo il deputato Angelo La Bella. Era arrivato la mattina senza alcun preavviso ed era rimasto in attesa tutto il giorno. La proposta era semplice: concorrere alle elezioni provinciali. I due non si conoscevano se non di sfuggita. Oltre che deputato al parlamento nelle liste del partito comunista, La Bella era anche sindaco di Civitella d'Agliano ed attivo esponente del PCI provinciale, mentre Cucchiari era sindaco del suo paese dal dicembre del 1962, eletto con larga maggioranza nella lista *Vanga e Stella* come indipendente di sinistra e riconfermato per altri sei anni nelle elezioni del novembre 1966. La stima di cui godeva come insegnante ed amministratore era ben nota, ed era com-



Assessore provinciale alla Cultura (1976-78)
Appello elettorale del maggio 1978



prensibile la proposta del partito di capitalizzarne il credito a fini elettorali. Fu così che - dopo ostinati rifiuti, e solo per l'insistenza del giudice Aldo Nori del tribunale di Viterbo, cui era legato da vecchia amicizia personale - Cucchiari iniziò la sua esperienza più propriamente politica, in un quadro partitico provinciale tormentato dalle manovre di repubblicani e socialdemocratici che si rendevano aghi della bilancia tra gli opposti schieramenti maggioritari DC-PCI.

Fu eletto consigliere come indipendente nella lista del PCI alle elezioni di giugno di quell'anno (1970), ma la giunta del democristiano Gilberto Pietrella cadde due anni dopo e nel novembre del '72 si tornò a nuove elezioni dopo un periodo di commissariamento. Riconfermati dal voto popolare più o meno gli stessi schieramenti, con vari rimpasti si ebbe prima una nuova giunta Pietrella, poi una seconda di uguale colore del democristiano Claudio Bevignani, e infine una terza del comunista Marcello Polacchi, quando repubbli-

cani e socialdemocratici si allearono col PCI ribaltando la maggioranza. Fu allora, con la giunta Polacchi formata nell'estate del '76, che Cucchiari fu nominato assessore alla Cultura e rimase in carica fino al maggio del '78, quando, pur ripresentatosi come candidato, non fu riconfermato dal voto popolare. Non gli mancavano i meriti sul campo come consigliere e soprattutto assessore. Uno per tutti: la creazione del Centro di Iniziative Artistiche e Culturali (CIAC), che per la prima volta mise insieme il ghotà dell'intelligenza viterbese dell'epoca (Attilio Carosi, Bruno Barbini, Sandro Vismara, Corrado Buzzi...) in un programma di promozione culturale a tutto campo. Ma valsero soprattutto le beghe di uomini e correnti interne al partito, quando il grande Luigi Petroselli, già segretario della federazione comunista provinciale con il quale Cucchiari aveva avuto un rapporto di sincera stima, prese il volo per Roma di cui sarebbe diventato sindaco e al suo posto arrivò Gualtiero Sarti. Equivoci o prevenzioni gli alienarono l'appoggio del partito e la sua stagione politica finì lì, in concomitanza con quella di amministratore comunale, che aveva continuato a portare avanti in prima persona pur essendosi dovuto dimettere da sindaco al momento dell'elezione a consigliere provinciale. Un progressivo "deviazionismo" del suo successore Giuseppe Chiatti dai programmi realizzati od avviati insieme, unito ad un cambiamento di stile e prassi per certi aspetti sostanziale, lo allontanarono progressivamente e definitivamente. Si chiuse così una stagione intensa per impegno civico e culturale, di certo vissuta con straordinario coinvolgimento personale.

Non sta a noi, e non è questa la sede per esprimere un giudizio su tale esperienza politico-amministrativa. Per quanto riguarda l'amministrazione comunale - che per la verità è l'unica nella quale lui si è veramente e totalmente riconosciuto, anche perché è l'unica che si può svolgere con lo spirito del *pater familias*, di "anziano del villaggio", o che può dare la sensazione di sciogliere un debito filiale verso il nativo borgo - di tale esperienza ammini-

strativa, dicevamo, esistono un paio di opuscoli riassuntivi del decennio 1962-72. Essi furono approntati dall'amministrazione uscente e naturalmente elencano tutte le opere realizzate: dalle strade di campagna, appunto, alle selciature delle strade interne; dagli interventi alle reti idriche e fognante al rinnovamento dell'illuminazione pubblica e ai lavori agli edifici scolastici; dal prolungamento del muraglione con la realizzazione del nuovo lungolago all'ampliamento del cimitero e alla predisposizione del piano regolatore; fino a una serie di interventi minori che in realtà tanto minori non furono, come le cause in difesa di diritti collettivi tipo quella per la rimozione dei confini di pesca intorno alle isole. Ma a parte questo "medagliere", che sulla carta ogni amministrazione uscente potrebbe in teoria

vantare, si dovrebbe poter misurare la reale portata di certi interventi, il loro valore di segnale e l'*animus* con il quale furono realizzati. Come si fa, per esempio, a ridire lo spirito che coinvolse i quotisti dei terreni lungo le strade di campagna nel prestare la loro opera volontaria e gratuita quando capirono che l'amministrazione faceva sul serio nella "redenzione" di quel loro mondo dimenticato da sempre? Come si può riconoscere, in un'opera ultimata da tempo e ormai parte del patrimonio pubblico, il risparmio ottenuto dall'aver voluto testardamente realizzarla in economia?, e magari con il contributo personale del sindaco, che devolveva regolarmente la sua indennità di carica per necessità collettive grandi e piccole? Come rendere, senza banalizzarla, la reazione dei pesca-

tori quando vedevano lo stesso sindaco pagare di tasca propria gli avannotti - che andava a comprare a Scauri, che è nel comune di Minturno, in provincia di Latina - per ripopolare di anguille le acque di pesca? E come si deve valutare la pignoleria nel risanamento della situazione di cassa con il pagamento dei debiti arretrati, ossia il "buttare i soldi dove non si vedono", pur di garantire all'ente una prospettiva di corretta e vantaggiosa gestione finanziaria? Perfino gli spettacoli annuali di arte varia, che in un mondo di *circenses* come quello di oggi, con amministrazioni scadute spesso al ruolo di comitati festeggianti si ha qualche scrupolo perfino ad evocare, perfino quelli costituivano motivo di attenzione. Erano appuntamenti estivi di un certo livello artistico, che coinvolgevano il paese



Alcuni degli interventi realizzati da Cucchiari durante il suo mandato di sindaco (1962-70): strade di campagna, costruzione del muraglione per il nuovo lungolago, nuova rete idrica, periodica semina delle anguille



Il prof. Cucchiari con una scolaresca del Magistrale di metà degli anni '60. Tra le allieve, alla sinistra del professore, Gilda Mattei di Piansano

intero ed erano rinomati anche nei dintorni. Non costavano neppure troppo, perché una "piazza" così numerosa e partecipe era particolarmente ambita da agenti e impresari. E in un tempo in cui lo "stato sociale" era appena in embrione, la promozione pubblica di questi momenti di aggregazione collettiva appariva quantomeno d'avanguardia.

E' evidente che non mancarono contrasti e inimicizie di parte, che specie nei piccoli centri sono semplicemente atavici. L'applicazione della "tassa famiglia" per esempio, girala come vuoi, è sempre stata causa di polemiche e confronti avvelenati. Ma contro il senso di giustizia e la trasparenza assoluta (con lo stesso sindaco autotassatosi più del dovuto, tanto per dire) alla fine ogni querela si spuntava.

Ecco, questa era la sua divisa di amministratore, allergico a etichette e interessi di partito e attento piuttosto a programmi ed etica individuali, in un ambito locale che ancora poteva consentire simili scatti di personalità. Ciò che spiega i larghi consensi avuti all'epoca e la stima generale di cui gode in paese ancor oggi, a distanza di tanti anni. Con gli occhi di poi, anche la straordinaria stagione formativa romana dell'immediato dopoguerra ne fu premessa, nel senso che costituì una fase di incubazione di idealità che fanno la differenza al momento di "sporcarsi le mani" con la cosa pubblica. Alla quale lui arrivò da adulto - più o meno dai quaranta ai sessant'anni - non con lo spirito settario e *révanchista* del combattente della prima ora, ma con la concezione matura di una cultura

che non avrebbe senso se non fosse intesa come vita, tensione morale, riscatto. Una visione "nobile" che a ben guardare è la ragione dei suoi successi come della sua successiva marginalizzazione.

Ed è ciò che ci riporta al discorso iniziale sul superamento delle barriere ideologiche, che nascondono spesso interessi partigiani e mancanza di visione. *"In tutte le consultazioni elettorali - scrisse lui stesso nell'appello del maggio 1978 - il voto mi è venuto da parte di cittadini di qualsiasi fede politica democratica. In questa circostanza in particolare, ai numerosi democristiani sinceri e onesti che già nel passato hanno operato questa scelta, possono aggiungersene altri [...] Le discriminazioni del passato sono state cancellate: ciò che conta oggi è l'unione di tutte le forze sinceramente democratiche per la salvezza comune [...] Perché una volta eletti... c'incombe un solo preciso dovere: amministrare al di sopra delle parti, nell'interesse di tutti."*

Le solite chiacchiere, verrebbe da dire. Ma chiunque abbia presente quel suo temperamento coriaceo sa che così non era. La parola che poteva capitare di sentirgli dire più spesso era *onestà*. Era per onestà, ossia per fedeltà ai suoi imperativi etici e culturali, che si era "ingaglioffato" - per dirla con Machiavelli - nella vita amministrativa locale rinunciando a lusinghe accademiche e carrieristiche. Era per onestà che spesso si chiudeva a riccio di fronte a persone e situazioni non trasparenti. E in ultima analisi fu per onestà che uscì di scena, dimostrando anche in questo un valore che oggi non sembra più considerato tale: essere se stessi anche lontano dai riflettori, accettare

semplicemente l'idea di far parte di un tutto al quale si è dato un contributo secondo i propri "talenti", riconoscersi *"docile fibra dell'universo"* e *"credersi in armonia"*, per dirla ancora con Ungaretti.

Continuò ad insegnare fino a settantun anni, prese a studiare il russo, proseguì a fare viaggi, a coltivare le sue letture, a vivere intensamente il suo lago con il nuoto e la barca concedendosi dei soggiorni marini in Calabria, dove si era comprato una casa; accettando la sfida del *nemo propheta in patria*, con la vita sociale di sempre, le sue passeggiate e le occasionali comunelle, l'amicizia simpatica con il popolare *Gragnòla*, il rispetto, mai venuto a mancare, dei concittadini per "il professore". Per la nostra *Loggetta* non ha mai nascosto il suo interesse ammirato. Fu una sorpresa, anni fa, vederlo conservare religiosamente dei numeri arretrati con sottolineature e apprezzamenti di suo pugno su alcuni articoli di fondo. Mancava solo il voto come in un compito in classe! Ma non parliamo delle resistenze che abbiamo dovuto vincere per mettere insieme queste quattro paginette, e anzi viene il sospetto che, data l'età, neppure si sia reso ben conto dello scopo ultimo delle recenti chiacchierate.

L'impronta

Spiace che queste riflessioni, per loro stessa natura sempre tardive, corrano inevitabilmente il rischio di apparire apologetiche, monumenti postumi. Qui non si tratta di innalzare piedistalli o di *iurare in verba magistri* (anche per rispetto verso altri bravi insegnanti ugualmente degni di sentimenti di

riconoscenza). A volte m'è capitato, per esempio, di ripensare a quel metodo d'insegnamento - *ex cathedra* in senso letterale e figurato - e di trovarlo didatticamente opinabile, forse del tutto inadeguato nella scuola di oggi (come addirittura sembra rendersi conto lui stesso). Così come, chiunque abbia avuto occasione di rivedere il vecchio insegnante a distanza di tempo, magari ne ha trovata eccessiva l'"ombrosità" tetragona, la difficoltà di entrarvi in contatto, sia pure comprensibile per il peso degli anni e la solitudine su quel rigore morale.

Ma è la testimonianza di umanesimo quella che conta, la nudità di sentimenti di quella spigolosità naïf, quell'aver speso la vita credendoci e pagando di persona per le scelte fatte. Che si possono condividere o meno, ma mai mettere in discussione nell'autenticità delle motivazioni e nella fedeltà ai principi. *"Si può insegnare solo quello che si è"*, diceva Jean Jaurès. Ed è ciò che più conta soprattutto nell'adolescenza, la fase della formazione della personalità, quando si è in cerca di certezze, di assoluto, di riferimenti che non deludano.

Mai, con le scolaresche, il "politico" Cucchiari si è lasciato andare a forme sia pure indirette di plagio, o come si direbbe oggi di *moral suasion*, pur vivendone l'esperienza in contemporanea. Solo in particolari momenti ricreativi, affettuosamente provocato soprattutto dalle allieve delle ultime classi, si riusciva a scurcirgli qualche laconico giudizio divertito, come ricorda anche Giuseppina Martinelli nel brano che segue. In realtà il ritratto complessivo era quello di *"uomo buono, serio, rispettoso di noi studenti..."*, come scrive Antonietta Puri, che l'ha avuto insegnante all'ultimo anno delle superiori. E ricordarlo oggi significa guardarsi dentro e riconoscere l'impronta, in un tempo in cui ogni nobile retaggio sembra vilipeso e la funzione del "maestro" irrisa.

Maestro. Parola difficile. Sacra, nell'antichità. Ambigua e rischiosa, nel mondo d'oggi. Ma che non dobbiamo vergognarci di pronunciare, se vogliamo crescere. *"Si ripaga male un maestro - scriveva Friedrich Nietzsche - se si rimane sempre scolari"*.

antoniomattei@laloggetta.it

Il professor Antonio Cucchiari

Giuseppina Martinelli



Frequentavo il primo anno di magistrale nel massiccio e austero complesso della ex Gil di Viterbo quando ho conosciuto il professor Cucchiari. Era il mio insegnante d'italiano (e lo sarebbe rimasto per tutti i quattro anni della scuola media superiore).

Capelli corti brizzolati, corporatura robusta, temperamento burbero ed energico: così mi apparve le prime volte che entrò in classe, e così è rimasto complessivamente nel tempo; anche se mano a mano io e le mie compagne (eravamo una classe di sole ragazze) abbiamo imparato a riconoscerne, al di là della sua naturale riservatezza e della costante serietà professionale, il lato umano ed affettivo, che qualche volta traspariva da un atteggiamento, da uno sguardo o da un sorriso.



Il prof. Cucchiari con un'altra scolaresca femminile del Magistrale sempre di metà degli anni '60. Tra le allieve, l'autrice del presente articolo e la compianta Diana Falesiedi di Piansano (di nuovo insieme nella foto a fine articolo)

Alcuni episodi, che rivelavano questo aspetto nascosto del suo carattere, sono rimasti impressi nella mia memoria. Ricordo ad esempio quando noi alunne, nelle lunghe e tiepide mattinate primaverili, gli facevamo scherzosamente notare una signora anziana spesso affacciata alla finestra di fronte. Lui, che era un incrollabile *single* (come si direbbe oggi), si limitava ad un sorriso tra l'impacciato e il divertito e poi, per stare al nostro gioco, ogni volta che entrava in classe, si affrettava a chiedere l'imposta attraverso la quale noi scrutavamo l'apparire della "famosa" dirimpettaia.

Delle giornate sicuramente particolari erano poi quelle che seguivano le consultazioni elettorali nel suo Comune, dove lui ha ricoperto la carica di sindaco per parecchi anni. Il professor Cucchiari era impegnato in politica, ma in classe vi faceva raramente riferimento, e soprattutto non amava manifestare la sua appartenenza ad un partito. Quando gli rivolgevamo precise domande in proposito, rispondeva soltanto: *"Io non ho la tessera di alcun partito in tasca, anche se le mie idee sono rosse"*. Quando però dalle urne usciva rieleto con una valanga di voti, allora non poteva trattenere la sua gioia ed il suo entusiasmo. Entrava in classe con gli occhi che gli brillavano di soddisfazione e ci confidava con orgoglio di sapere perfettamente che a votarlo non era stato solo il suo gruppo